

## 1 - Raccontare il Medioevo

L'età medievale è stata oggetto di moltissimi romanzi e racconti, che hanno contribuito a farla conoscere fin dal XIX secolo. I romanzi storici di Walter Scott, di Stevenson e la saga di Robin Hood hanno contribuito a diffondere tra i lettori l'idea del romanzo di "cappa e spada", in cui un protagonista coraggioso lotta contro l'ingiustizia per affermare i propri diritti o per liberare dall'oppressione il popolo schiacciato da governanti ingiusti e malvagi. Questo filone narrativo non si è mai interrotto, ma conformemente al mutamento del gusto e del modo di narrare intervenuto nel Novecento, si è evoluto assumendo nuove caratteristiche e differenti prerogative. Qui di seguito prendiamo in esame due libri che hanno avuto un notevole successo e che ancora oggi sono tra i romanzi più venduti e letti sull'età medievale: *Il nome della rosa* di Umberto Eco, uscito nel 1980, e *Medicus* di Noah Gordon, pubblicato nel 1986. Entrambi raccontano un Medioevo completamente diverso da quello dei romanzi d'avventura ottocenteschi e del primo Novecento: nel primo caso siamo di fronte a un giallo storico di grande impatto narrativo, ma che può essere letto a più livelli e offrire diverse chiavi interpretative di tipo filosofico; nel secondo, invece, l'autore ci mette di fronte a un'epopea straordinaria, il primo volume di una trilogia dedicata ai medici e al loro rapporto con la sapienza e con il mondo nascosto del mistero. In entrambi vi è il tentativo di raggiungere la verità attraverso difficili prove che mettono a dura prova l'ingegno e il coraggio dei protagonisti.

## 2 - Il nome della rosa

I protagonisti del romanzo sono due monaci, il giovane novizio benedettino Adso da Melk, che è il narratore, e il suo maestro, l'esperto e colto frate francescano Guglielmo di Baskerville; siamo nel 1327, in un'epoca in cui si sta consumando la trasformazione della società medievale e in un momento difficile per la Chiesa: i papi risiedono ad Avignone e sono sotto il controllo della corona francese, mentre si fa sempre più pressante lo scontro sulla povertà di Cristo, un tema che coinvolge la questione dei beni ecclesiastici. Guglielmo, uomo che usa la ragione per interpretare i fatti, filosofo della natura e attento indagatore della realtà, è chiamato in un'abbazia italiana per intervenire nella disputa sulla povertà tra francescani e inviati del papa. Nel corso della visita nell'abbazia, dominata da una ricchissima e misteriosa biblioteca, si verificano varie morti misteriose di monaci, che sembrano essere modellate sull'*Apocalisse* di Giovanni. Con grande sagacia Guglielmo scoprirà l'assassino, il quale aveva cercato di impedire in ogni modo che si scoprisse il volume più segreto della biblioteca, l'unica copia del secondo libro della *Poetica* di Aristotele, che trattava della commedia e del riso. Alla fine l'abbazia viene distrutta da un terribile incendio e Guglielmo e Adso, senza poter fare nulla, si allontanano sconcertati e in preda allo sconforto. Al termine del romanzo viene in parte spiegato il senso del titolo: Adso, ormai vecchio, termina il racconto con un verso derivato, con modifiche, dall'opera del monaco Bernardo Morlicense *Il disprezzo del mondo*: *Stat rosa pristina nomine, nomina nuda tenemus* ("La rosa originaria esiste in quanto nome, e noi solamente nomi possediamo"). Si tratta di un messaggio che invita a non ritenere di poter scoprire la verità del mondo o, meglio ancora, a riflettere sul fatto che, al di là delle apparenze, non esiste alcuna verità.

Ti proponiamo ora la lettura di alcune pagine del testo che mostrano con molta chiarezza il metodo investigativo di Guglielmo, modellato su quello di Sherlock Holmes, il grande investigatore creato da Arthur Conan Doyle.

Il brano scelto è situato al centro della vicenda. Ci sono già stati tre monaci morti in circostanze misteriose: il primo, Venanzio, viene trovato nella neve, al di fuori dell'abbazia (Guglielmo capisce che si tratta di suicidio); il secondo è Adelmo, buttato nell'orcio che raccoglieva il sangue degli animali uccisi (una morte non per annegamento, ma un omicidio compiuto in un altro luogo); il terzo è Berengario, appena scoperto da Guglielmo disteso in una vasca dei bagni.

- Suicidio od omicidio?
- I tre fatti sono collegati?
- Quale mistero si nasconde?

Non è bello svelare la soluzione di un giallo che deve ancora manifestarsi e deve essere lasciata alla curiosità del lettore.

Ci saranno ancora altri morti, altri fatti strani, che ruotano attorno alla biblioteca del monastero e alla storia di un libro che sembra maledetto.

Guglielmo sta proseguendo un ragionamento che lo porterà alla soluzione del giallo e spiegherà anche il mistero delle dita nere: è Severino, il monaco erborista dell'abbazia, che si occupa della salute dei monaci, a notare questo indizio, presente sui corpi di Venanzio e di Berengario.

*Allontanatisi l'Abate e gli altri monaci, l'erborista e il mio maestro osservarono a lungo il cadavere, con la freddezza degli uomini di medicina. "È morto annegato", disse Severino, "non vi è dubbio. Il viso è gonfio, il ventre è teso...". "Ma non è stato annegato da altri", osservò Guglielmo, "altrimenti si sarebbe ribellato alla violenza dell'omicida, e avremmo trovato tracce d'acqua sparsa intorno alla vasca.*

*E invece tutto era ordinato e pulito, come se Berengario avesse scaldato l'acqua, riempito il bagno e vi si fosse adagiato di propria volontà". "Questo non mi stupisce", disse Severino. "Berengario soffriva di convulsioni, e io stesso gli avevo detto più volte che i bagni tiepidi servono a calmare l'eccitazione del corpo e dello spirito. Varie volte mi aveva chiesto licenza di accedere ai balnea.<sup>1</sup> Così potrebbe avere fatto questa notte...". "L'altra notte", osservò Guglielmo, "perché que-*

*sto corpo – lo vedi – è restato nell'acqua almeno un giorno...".*

*"È possibile che sia stato l'altra notte", convenne Severino. Guglielmo lo mise parzialmente al corrente degli avvenimenti della notte prima. Non gli disse che eravamo stati furtivamente nello scriptorium<sup>2</sup> ma, celandogli varie circostanze, gli disse che avevamo inseguito una figura misteriosa che ci aveva sottratto un libro. Severino capì che Guglielmo gli diceva solo una parte della verità, ma non fece altre domande. Osservò che l'agitazione di Berengario, se era lui il ladro misterioso, poteva averlo indotto a cercare la tranquillità in un bagno ristorante. Berengario, osservò, era di natura molto sensibile, talora una contrarietà o un'emozione gli provocavano tremori, sudori freddi, sbarrava gli occhi e cadeva per terra sputando una bava biancastra.*

**1. balnea:** edificio dell'abbazia, riservato all'igiene dei monaci; conteneva varie vasche, una fonte per l'acqua, un camino e un calderone per riscaldarla e tinozze per travasarla nelle vasche.

**2. Scriptorium:** luogo in cui i monaci trascrivevano i volumi della biblioteca. Nell'abbazia del romanzo, si trova al secondo piano, sopra la cucina e il refettorio, e sotto la misteriosa biblioteca.

*“In ogni caso”, disse Guglielmo, “prima di venire qui è stato da qualche altra parte, perché non ho visto nei balnea il libro che ha rubato”.*

*“Sì”, confermai con una certa fierezza, “Ho sollevato la sua veste che giaceva accanto alla vasca, e non ho trovato tracce di alcun oggetto voluminoso”.*

*“Bravo”, mi sorrise Guglielmo. “Dunque è stato da qualche altra parte, poi ammettiamo pure che per calmare la propria agitazione, e forse per sottrarsi alle nostre ricerche, si sia infilato nei balnea e si sia immerso nell’acqua. Severino, ritieni che il male di cui soffriva fosse sufficiente a fargli perdere i sensi e a farlo annegare?”*

*“Potrebbe essere”, osservò dubbioso Severino. “D’altra parte se tutto è accaduto due notti fa, avrebbe potuto esserci dell’acqua intorno alla vasca, che poi è asciugata. Così non possiamo escludere che sia stato annegato a viva forza”.*

*“No”, disse Guglielmo. “Hai mai visto un assassinato che, prima di farsi annegare, si toglie gli abiti?” Severino scosse la testa, come se quell’argomento non avesse più gran valore. Da qualche istante stava esaminando le mani del cadavere: “Ecco una cosa curiosa...” disse.*

*“Quale?”*

*“L’altro giorno ho osservato le mani di Venanzio<sup>3</sup>, quando il corpo è stato ripulito dal sangue, e ho notato un particolare a cui non avevo dato molta importanza. I polpastrelli di due dita della mano destra di Venanzio erano scuri, come anneriti da una sostanza bruna. Esattamente, vedi?, come ora i polpastrelli di due dita di Berengario. Anzi, qui abbiamo anche qualche traccia sul terzo dito. Allora avevo pensato che Venanzio avesse toccato degli inchiostri nello scriptorium...”.*

*“Molto interessante”, osservò Guglielmo pensieroso, avvicinando gli occhi alle dita di Berenga-*

*rio. L’alba stava sorgendo, la luce all’interno era ancora fioca, il mio maestro soffriva evidentemente della mancanza delle sue lenti.<sup>4</sup> “Molto interessante”, ripeté. “L’indice e il pollice sono scuri sui polpastrelli, il medio solo sulla parte interna, e debolmente. Ma ci sono tracce più deboli anche sulla mano sinistra, almeno sull’indice e sul pollice”.*

*“Se fosse solo la mano destra, sarebbero le dita di chi afferra qualcosa di piccolo, o di lungo e sottile...”.*

*“Come uno stilo. O un cibo. O un insetto. O un serpente. O un ostensorio. O un bastone. Troppe cose. Ma se ci sono segni anche sull’altra mano potrebbe essere anche una coppa, la destra la tiene salda e la sinistra collabora con minor forza...”.*

*Severino ora sfregava leggermente le dita del morto, ma il colore bruno non scompariva. Notai che si era messo un paio di guanti, che probabilmente usava quando maneggiava sostanze velenose. Annusava, ma senza trarne alcuna sensazione. “Potrei citarti molte sostanze vegetali (e anche minerali) che provocano tracce di questo tipo. Alcune letali, altre no. I miniatori<sup>5</sup> hanno talora le dita sporche di polvere d’oro...”.*

*“Adelmo faceva il miniatore”, disse Guglielmo. “Immagino che di fronte al suo corpo sfracellato tu non abbia pensato a esaminargli le dita. Ma costoro potrebbero aver toccato qualcosa che era appartenuto ad Adelmo”.*

*“Proprio non so”, disse Severino. “Due morti, entrambi con le dita nere. Cosa ne deduci?”*

*“Non ne deduco nulla”.*

*Severino, che certo non era un buon logico, frattanto rifletteva secondo la propria esperienza: “L’universo dei veleni è vario come vari sono i misteri della natura”, disse. Indicò una serie di vasi e ampolle che già una volta avevamo am-*

**3. Venanzio:** è il monaco trovato a testa in giù nell’orcio in cui era conservato il sangue dei maiali, per farne sanguinacci. Venanzio era un copista, esperto in lingue orientali.

**4. lenti:** Guglielmo aveva con sé un paio di occhiali, due lenti racchiuse in una forcilla di metallo, che si piazzava sul naso. Si trattava di uno strumento preziosissimo per lui che era presbite e anche un oggetto raro e meraviglioso per quel tempo. Nel corso della narrazione le lenti gli vengono sottratte, allo scopo di ostacolare le sue indagini.

**5. miniatori:** erano monaci specializzati nell’abbellire con immagini e colori le pergamene. Il nome deriva da minio, un ossido di piombo, color rosso intenso, usato per colorare le miniature.

mirato, disposti in bell'ordine negli scaffali lungo i muri, insieme a molti volumi. "Come ti ho già detto, molte di queste erbe, dovutamente composte e dosate, potrebbero dar luogo a bevande e a unguenti mortali. Ecco laggiù, *datura stramonium*, *belladonna*, *cicuta*,<sup>6</sup> possono dare la sonnolenza, l'eccitazione, o entrambe; somministrate con cautela sono ottimi medicinali, in dosi eccessive portano alla morte. Laggiù c'è la fava di sant'Ignazio, l'angostura pseudo ferruginea, la *nux vomica*, che potrebbero togliere il respiro...".

"Ma nessuna di queste sostanze lascerebbe segni sulle dita?"

"Nessuna, credo. Poi ci sono sostanze che diventano pericolose solo se ingerite e altre che agiscono invece sulla pelle. L'elleboro bianco può provocare vomiti in chi l'afferra per strapparlo dalla terra. Ci sono delle begonie che quando sono in fiore provocano ebbrezza nei giardinieri che le toccano, come se avessero bevuto del vino. L'elleboro nero, al solo toccarlo, provoca la diarrea. Altre piante danno palpitazioni di cuore, altre alla testa, altre ancora tolgono la voce. Invece il veleno della vipera, applicato alla pelle senza penetrare nel sangue, produce solo una leggera irritazione...

"Sai molte cose sui veleni", osservò Guglielmo con un tono di voce che pareva ammirato. Severino lo fissò e ne sostenne lo sguardo per qualche istante: "So quello che un medico, un erborista, un cultore di scienze dell'umana salute deve sapere".

Guglielmo restò a lungo sovrappensiero. Poi pregò Severino di aprire la bocca del cadavere, e di osservarne la lingua. Severino, incuriosito, usò una spatola sottile, uno degli strumenti della sua arte medica, ed eseguì. Ebbe un grido di stupore: "La lingua è nera!"

"È così allora", mormorò Guglielmo. "Ha af-

ferrato qualcosa con le dita e lo ha ingerito... Questo elimina i veleni che hai citato prima, che uccidono penetrando attraverso la pelle. Ma non rende più facili le nostre induzioni.<sup>7</sup> Perché ora dobbiamo pensare, per lui e per Venanzio, a un gesto volontario, non casuale, non dovuto a distrazione o a imprudenza, né indotto con la violenza. Hanno afferrato qualcosa e lo hanno introdotto in bocca, sapendo cosa facevano...".

"Un cibo? Una bevanda?"

"Forse. O forse... che so? uno strumento musicale come un flauto...".

"Assurdo", disse Severino.

"Certo che è assurdo. Ma non dobbiamo trascurare nessuna ipotesi, per straordinaria che sia. Ma ora cerchiamo di risalire alla materia venefica.<sup>8</sup> Se qualcuno che conosca i veleni quanto te si fosse introdotto qui e avesse usato alcune di queste tue erbe, avrebbe potuto comporre un unguento mortale capace di produrre quei segni sulle dita e sulla lingua? Capace di essere posto in un cibo, in una bevanda, su un cucchiaino, su qualcosa che si mette in bocca?"

"Sì", ammise Severino, "ma chi?"

E poi, anche ammessa questa ipotesi, come sarebbe stato propinato il veleno ai nostri due poveri confratelli?"

"Un momento", disse Severino, "molto tempo fa, parlo di anni, conservavo in uno di quegli scaffali una sostanza molto potente, che mi era stata data da un confratello che aveva viaggiato in paesi lontani.

Non sapeva dirmi di cosa fosse fatta, certo di erbe, e non tutte note. Era, all'apparenza, vischiosa e giallastra, ma mi fu consigliato di non toccarla, perché se fosse venuta anche solo in contatto con le mie labbra mi avrebbe ucciso in breve tempo. Il confratello mi disse che, ingerita anche in dosi minime, provocava nel volgere di mezz'ora un senso di grande spossatezza, poi

**6. Datura stramonium, belladonna, cicuta:** si tratta di erbe utilizzate all'epoca per ottenerne dei medicinali. La prima è dotata di capsule spinose e possiede proprietà narcotizzanti; la belladonna è utilizzata per contrastare gli effetti della vasodilatazione; la cicuta è invece un'erba velenosa che, se usata in piccole dosi, ha proprietà calmanti e narcotiche.

**7. induzioni:** congetture, supposizioni.

**8. materia venefica:** veleno.

*una lenta paralisi di tutte le membra, e infine la morte. Non voleva portarla con sé e me ne fece dono. La tenni a lungo, perché mi proponevo di esaminarla in qualche modo. Poi un giorno venne sul pianoro una grande bufera. Uno dei miei aiutanti, un novizio, aveva lasciata aperta la porta dell'ospedale, e l'uragano aveva sconvolto tutta la stanza in cui ora siamo. Ampolle rotte, liquidi sparsi sul pavimento, erbe e polveri disperse.*

*Lavorai un giorno a rimettere in ordine le mie cose, e mi feci aiutare solo per spazzare via i cocci e le erbe ormai irrecuperabili. Alla fine mi accorsi che mancava proprio l'ampolla di cui ti parlavo.*

*Dapprima mi preoccupai, poi mi convinsi che si era infranta e confusa con altri detriti. Feci lavare bene il pavimento dell'ospedale, e gli scaffali...".*

*"E avevi visto l'ampolla poche ore prima dell'uragano?"*

*"Sì... O meglio, no, ora che ci penso. Stava dietro una fila di vasi, ben nascosta, e non la controllavo ogni giorno..."*

*"Quindi, per quanto ne sai, avrebbe potuto esserti sottratta anche molto tempo prima dell'uragano, senza che tu lo sapessi?"*

*"Ora che mi ci fai riflettere, sì, indubbiamente".*

*"E quel tuo novizio potrebbe averla sottratta e poi potrebbe aver colto il destro dell'uragano per lasciare di proposito la porta aperta e mettere confusione tra le tue cose".*

*Severino apparve molto eccitato: "Certo, sì. Non solo, ma ricordando quanto avvenne, mi stupii molto che l'uragano, per quanto violento, avesse rovesciato tante cose.*

*Potrei benissimo dire che qualcuno ha approfittato dell'uragano per sconvolgere la stanza e produrre più danni di quanto il vento non avesse potuto fare!"*

*"Chi era il novizio?"*

*"Si chiamava Agostino. Ma è morto l'anno scorso, cadendo da una impalcatura mentre con altri monaci e famigli<sup>9</sup> ripuliva le sculture della facciata della chiesa. E poi, a ben pensarci, lui aveva giurato e spergiurato di non aver lasciata aperta la porta prima dell'uragano. Fui io, infuriato, che lo ritenni responsabile dell'incidente. Forse era davvero innocente".*

*"E così abbiamo una terza persona, magari ben più esperta di un novizio, che era a conoscenza del tuo veleno. A chi ne avevi parlato?"*

*"Questo proprio non lo ricordo. All'Abate, certo, chiedendogli il permesso di trattenere una sostanza così pericolosa.*

*E a qualcun altro, forse proprio in biblioteca, perché cercavo degli erbari che mi potessero rivelare qualcosa".*

*"Ma non mi hai detto che trattieni presso di te i libri più utili alla tua arte?"*

*"Sì, e molti", disse indicando in un angolo della stanza alcuni scaffali carichi di decine di volumi.*

*"Ma allora cercavo certi libri che non potei trattenere e che anzi Malachia<sup>10</sup> era restio a farmi vedere tanto che dovetti chiederne l'autorizzazione all'Abate".*

*La sua voce si abbassò e quasi ebbe ritegno a farsi udire da me. "Sai, in un luogo ignoto della biblioteca si conservano anche opere di negromanzia,<sup>11</sup> di magia nera, ricette di filtri diabolici. Potei consultare alcune di queste opere, per dovere di conoscenza, e speravo di trovare una descrizione di quel veleno e delle sue funzioni. Invano".*

*"Quindi ne hai parlato a Malachia".*

*"Certo, senz'altro a lui, e forse anche allo stesso Berengario che lo assisteva.*

*Ma non trarre conclusioni affrettate: non ricordo, forse mentre parlavo erano presenti altri monaci, sai, talora lo scriptorium è abbastanza affollato..."*

**9. famigli:** servitori, domestici.

**10. Malachia:** è il monaco bibliotecario, di cui Berengario era aiutante. Nel prosieguo della storia anche Malachia morirà, con i polpastrelli anneriti.

**11. negromanzia:** pratica magica fondata sull'evocazione degli spiriti dei defunti.

*“Non sto sospettando di nessuno. Cerco solo di capire cosa può essere accaduto.*

*In ogni caso mi dici che il fatto avvenne qualche anno fa, ed è curioso che qualcuno abbia sottratto con tanto anticipo un veleno che avrebbe poi usato tanto tempo dopo.*

*Sarebbe indizio di una volontà maligna che ha covato a lungo nell'ombra un proposito omicida”.*

*Severino si segnò con una espressione di orrore sul volto. “Dio ci perdoni tutti!” disse.*

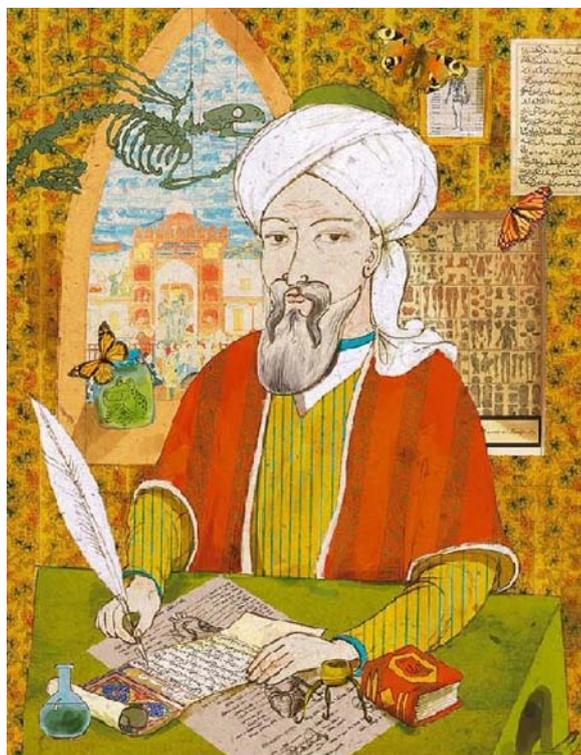
*Non c'erano altri commenti da fare. Ricoprì il corpo di Berengario, che avrebbe dovuto essere preparato per le esequie.*

(da Umberto Eco, *Il nome della rosa*, Bompiani)

### 3 - Dalle abbazie ai medici

**M**edicus racconta la storia di Rob J. Cole, il quale, dopo la morte dei genitori, viene ceduto come apprendista a un viandante di nome Barber che esercita l'arte medica in modo molto primitivo e opera come guaritore e saltimbanco in tutta l'Inghilterra. Rob apprende da Barber alcune nozioni elementari, ma scopre anche di possedere una terribile dote, quella di “percepire una sensazione” in occasione di visite a persone destinate a morire presto. Dopo la morte di Barber, Rob, ormai cresciuto, eredita il suo carro e lavora come guaritore itinerante. Tuttavia egli desidera approfondire le proprie conoscenze e, su consiglio del medico ebreo Benjamin, decide di recarsi in Persia a Ispahan, per studiare con colui che è ritenuto il più grande medico dell'epoca, l'arabo Avicenna (980-1037 d.C.). Rob si traveste da ebreo e si unisce a una carovana, con la quale arriva a Ispahan. Egli tenta di farsi ammettere alla scuola ma viene respinto e solo dopo un incontro con lo scia, il re di Persia, ottiene la possibilità di frequentarla. Lo studio si rivela durissimo, perché la professione medica prevede anche lo studio di filosofia, teologia e diritto, ma con grande impegno e tenacia riesce a portare a termine gli studi, sopravvivendo anche a un'epidemia di peste. Nel frattempo Rob ritrova il suo amore di gioventù, Mary, e la sposa, diventando uno dei medici di fiducia dello scia. Quando costui comincia ad assumere atteggiamenti violenti e tirannici, Rob decide di fuggire e tornare in Inghilterra, mentre scoppia una rivolta che porterà all'uccisione del sovrano.

Tornati in Inghilterra Rob e Mary sono circondati dal sospetto e dall'ostilità dei medici di Londra e, quindi, lasciano la città per recarsi in Scozia, dove Rob può esercitare la sua professione.



Una raffigurazione di **Avicenna**.

## 4 . Le tesi di *Medicus*

Questo libro comunica, attraverso una vicenda avventurosa, alcune idee molto importanti:

- l’abnegazione e la tenacia permettono di raggiungere gli obiettivi, sconfiggendo tutte le difficoltà;
- il Medioevo è un’epoca in cui l’Occidente non deteneva in alcun modo il primato della conoscenza scientifica, ma era invece più arretrato dell’Oriente arabo, come dimostrerà anche l’accoglimento della dottrina di Avicenna nella scuola medica salernitana;
- l’uomo di scienza spesso si trova a non essere compreso e a lottare contro l’ignoranza e l’indifferenza.

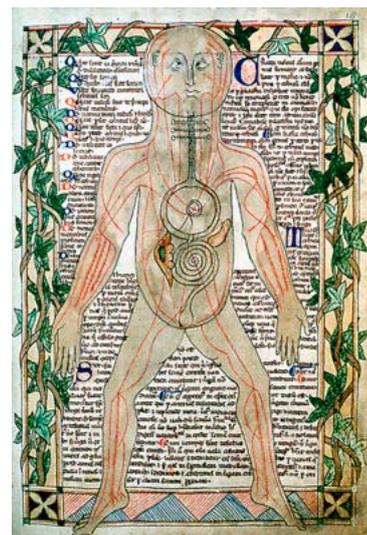
Leggiamo, come esempio, il seguente passo del romanzo, che descrive l’esame per diventare medici presso la scuola di Ispahan.

*Mirdin Askari (un compagno ebreo di Rob) fu convocato per primo. Il suo volto cordiale era attento, ma calmo e quando Musa Ibn Abbas (un esaminatore) gli pose una domanda relativa alle leggi della proprietà, rispose senza ostentazione, ma in modo completo ed esauriente. [...] “Usa la sua mente come una spada” pensò Ibn Sina “fintando, schivando e poi segnando un punto a suo favore come se fosse fatto d’acciaio”. La sua cultura era così stratificata che, sebbene ognuno degli esaminatori fosse più o meno erudito di lui, tutti erano ammutoliti e pieni di ammirazione per la mente che egli rivelava. [...] Le risposte giungevano sempre senza esitazione, ma non erano mai idee di Mirdin Askari. Erano citazioni di Ibn Sina o Rhazes o Galeno o Ippocrate.*

Quando Rob si presenta all’esame (con il nome di Jesse ben Benjamin) rischia di verificarsi un grave incidente, che il giovane evita con intelligenza e sagacia; si ricordi infatti che l’Islam vieta di rappresentare le figure umane per evitare l’idolatria.

*E come ci si comporta nella cura di un ginocchio fratturato?” chiese Al Juziani (un altro medico esaminatore). “Se la gamba è diritta, bisogna immobilizzarla fasciandola con due stecche rigide. Se è piegata, il medico Jalal-ul-Din ha escogitato un sistema di steccatura che va bene sia per il ginocchio sia per il gomito fratturato o slogato”. Accanto all’ospite di Bagdad c’era della carta, inchiostro e calamo e il candidato fece un cenno verso questi oggetti: “Posso disegnare un arto - disse Jesse - così che voi possiate vedere come viene sistemata la stecca”. Ibn Sina era sconvolto. Sebbene il candidato fosse europeo, doveva certamente sapere che chiunque disegno una figura umana, intera o in parte, è destinato a bruciare nel fuoco più ardente dell’inferno. Per un musulmano severo era un peccato e una trasgressione persino guardare un simile disegno. [...] Il calamo si spostò velocemente dal calamaio alla carta. Un veloce tratto e in un attimo fu troppo tardi: il disegno era fatto. [...] Sembrò ci volesse molto tempo prima che il foglio giungesse a Ibn Sina, ma quando arrivò egli vide che l’arto raffigurato era... un ramo, il ramo spezzato di un albicocco, senza dubbio, in quanto era disegnato con le foglie. Un nocchio nodoso era stato intelligentemente collocato al posto dell’articolazione lesa del ginocchio e le estremità della steccatura erano legate al di sopra e al di sotto del nodo.*

(trad. di P. Tornaghi, tratta dall’edizione BUR 1988)



**Immagine anatomica** tratta da un manoscritto inglese del XIII secolo. In Occidente non vi era il divieto di rappresentazione del corpo umano.